

Chiara Santagada
Arte in bisiacaria /3
Bagat il poeta della soglia

94

Per chi lo conosce personalmente, Bagat è diventato una specie di assioma: è schivo, non parla, si esprime solo attraverso i suoi dipinti. In realtà in Bagat c'è un gran desiderio di comunicare *anche* mediante le parole, bloccato tuttavia da una sorta di paura, forse di non riuscire a farsi intendere pienamente.

“Me piasaria a mi parlar...”, dice con un tono a metà tra il sognante e il rinunciatario. Tanto in fondo sa di avere ben altri mezzi a disposizione. “C'è già tanta gente che parla”, continua a bassa voce. E viene spontaneo concludere “magari senza avere niente da dire”.

Bagat invece ha molto da dire e non solo con i pennelli. Ma deve essere sicuro di venire ascoltato con sincero interesse, con affetto genuino; bisogna che si stabilisca una “celeste corrispondenza d'amorosi sensi”, come avrebbe detto il Foscolo. Bagat è un uomo d'amore, uno dei fascino della sua pittura nasce proprio da un inesauribile bisogno di dare e ricevere amore. Non per caso dipinge nel soggiorno della sua casa, ad un passo dalla cucina che della casa è il cuore: così in ogni momento può sentirsi parte integrante della sua famiglia, può partecipare di quella circolazione d'amore che per lui è linfa vitale.

La famiglia, le sue microstorie: è uno dei temi di Bagat, un fiume che attraversa la sua pittura e la sua biografia con linee ricche di anse e meandri, formando isole e sbarramenti e dighe ma pur sempre prefiggendosi e tenacemente perseguendo il mare. “Questa iera la me caseta”, indica uno dei quadri più antichi (l'aggettivo sembra lecito se si pensa che Bagat dipinge da quando aveva tredici/quattordici anni e ora ne conta qualcuno in più). C'è il padre, ancora giovane, che parla con il suo bambino, c'è la madre che sfaccenda, la sorellina che gioca. E c'è una rosa nel bicchiere sul tavolo, un cane, un gatto e tutte le semplici, sacre cose di una vita fondata sul lavoro e sullo scambio di sentimenti. E c'è – nel punto culminante di un gioco prospettico apparentemente casuale (Bagat è considerato uno dei maggiori naïf italiani) – c'è una finestra dai vetri cristallini che separa il mondo interno (intimo, domestico, abituale) da quello esterno, sontuosamente impossibile. Un mondo

in cui la neve e i mandorli in fiore coesistono senza disturbarsi e senza turbarsi a vicenda, tanto che molti critici hanno parlato, e non a torto, di surrealismo. In effetti, dal punto di vista del contenuto c'è molto di più. Parlerei piuttosto di simbolismo, ammesso che il simbolo sia il *trait d'union* che aggancia universi paralleli stabilendo contatti (e comunicazione) tra ciò che per natura, necessità o convenzione risulta separato. Occorre dire che in questa sua funzione il simbolo arricchisce l'una e l'altra dimensione di significati che altrimenti risulterebbero nascosti e, forse, perduti? È proprio grazie al simbolismo che nelle opere di Bagat assistiamo ad alchimie imprevedibili, trasfiguranti, integranti: e il ristretto confine del quadro ingigantisce in un moto unico che dilata lo spazio e lo ricrea, ristrutturandolo in uno schema che è anche (o soprattutto) soggettivo, materiale, animico e spirituale allo stesso tempo.





Tre opere di Mario Bagat:
nella pagina precedente
Robe de casa mia (1999),
a sinistra *Giorno di vento* (1989),
in basso *L'usignolo prigioniero* (1998).

95

Scelte artistiche, almeno in parte inconse (che non vuol dire inconsapevoli). Ne ritroviamo il corrispettivo nella storia personale di Bagat, semplice nella forma, profonda e vibrante nella sostanza. Per esempio, ha imparato a dipingere da solo. Non c'è nessuna traccia genetica nella sua vocazione, è stato lui il primo artista della sua famiglia ed ha accolto la *chiamata* senza esitazioni, coltivando il germoglio che cresceva in lui con devozione e costanza. Umilmente, ma senza false modestie. Da qui nasce il rifiuto per le scuole in cui si insegna l'arte, da qui il raccoglimento che per anni lo ha tenuto lontano perfino dal visitare mostre e gallerie. Potrebbe sembrare orgoglio (e non sarebbe questo gran peccato), ma probabilmente è coscienza di un compito da svolgere: un compito individuale, autonomo, di cui rispondere in prima persona. Difficile indovinare quale sia questo compito nella sua interezza; proveremo tra poco ad individuarne alcuni spunti. Ad ogni modo, quello che è certo è che la gente ha capito il messaggio. Bagat è uno dei pittori più amati, sia nei luoghi in cui vive ed opera sia altrove; non per niente i premi e i riconoscimenti non si contano e suoi dipinti sono presenti in musei e collezioni private in Italia e all'estero, anche se raramente si separa da qualche quadro, dato che in ogni lavoro esprime una così grande parte di se stesso, della propria costellazione affettiva, del proprio passato - presente - futuro.

Ecco, la concezione del tempo come *continuum* e del pittore come mediatore in esso è uno dei motivi più sottili dell'arte di Bagat, come vedremo. Un altro motivo, quello cui forse tiene di più, è il suo sentirsi (o *sapersi* o *volversi*) il cantore della sua gente, della sua *Bisiacaria*. In particolare ha narrato Turriaco, dove è vissuto fino ai '60, per poi trasferirsi a Monfalcone dove è nato nel 1935; Turriaco, fonte inesauribile di ispirazione e di incanto per la bellezza dei colori e la spontanea semplicità dei cuori. Far conoscere altrove questi valori fa parte del compito in cui Bagat si riconosce. Tutti i riconoscimenti, i diplomi, gli articoli che scandiscono la sua carriera stanno a dimostrare che il messaggio è stato recepito, che il compito viene portato avanti.

Ma il compito non finisce mai; il quadro più bello è quello ancora da dipingere, il segreto dell'arte è un'evoluzione perpetua e per restare sempre giovani e nuovi occorre ricominciare ogni volta che si crede di aver raggiunto una meta. C'è molta logica in tale atteggiamento di pensiero. Bagat è un narratore e le storie, in cui il messaggio si incarna, sono infinite, infinite le cose da vedere (Bagat è grande anche nei dettagli, come sa chiunque si sia estasiato di fronte ai suoi fiori, ai suoi sentieri sassosi, alle sue erbe di campo). Il dono di *vede-*





Mario Bagat,
... e ricordo ancora (1995).

96

re gli permette di rendere pregnanti anche i più minuti particolari, di trasformare in *significante* anche ciò che a uno sguardo meno acuto potrebbe sembrare banale. La magia dei suoi dipinti sta anche in questo: niente è casuale, tutto è capito, assaporato, intimamente voluto, ri-formato grazie ad una tecnica sapiente in cui significativamente è la luce a disegnare e inventare linee, volumi, situazioni, atmosfere.

La freschezza di una simile pittura, che nasce anche dalla continua meraviglia di fronte all'insostenibile bellezza della natura, è il vero momento naïf dell'arte di Bagat ed è anche uno dei motivi che gli hanno decretato il successo di cui gode da sempre. Tuttavia a parer nostro la sua vera eccezionalità affonda le radici in un altro tipo di humus, ben più profondo.

L'arte è solo in parte comunicazione conscia. La mediazione che l'artista compie avviene anche tra l'Io (il suo, il nostro) e l'Inconscio, tanto individuale quanto collettivo. In quell'oceano primevo in cui sono contenuti i semi di tutte le cose, l'artista trova la sua ispirazione, che è universale proprio perché l'Inconscio è di tutti e tutti sappiamo riconoscere (magari confusamente, ma poco importa) un Archetipo, quando ne incontriamo uno.

Ebbene, anche la *soglia* è un archetipo, *topos* eletto di ogni inizio e ogni fine, la soglia collega e separa. Lo sapevano gli antichi, che misero un potente Iddio a presiedere, preservare e custodire tutte le soglie: Giano il Bifronte fu il signore di ogni inizio e ogni fine, a sottintendere, tra l'altro, che inizio e fine altro non sono che le due facce di una stessa medaglia. E quindi per estensione c'è identità finale tra tutti i binomi e ciò che è stato (o si è) diviso, prima o poi tornerà all'unità: anche vita e morte, la più irrimediabile dicotomia, in realtà sono la stessa cosa.

Questo credevano una volta e questo crede ancora l'Inconscio, per il quale non esiste un tempo che fluisca senza ritorno, come ampiamente provano i sogni di ognuno di noi. E come dimostra talvolta l'arte. Nel caso di Bagat tutto questo assume l'aspetto della soglia. Tante soglie diverse ma anche uguali: un arcobaleno

che sorge da un cespuglio di fiori, una scaletta intonata d'azzurro che si perde nell'azzurro cielo, una grotta piena di luce anziché di oscurità, una radura nel cuore di un bosco, perfino una finestra che protegge il tepore domestico dalle incognite dell'esterno. Non ci è dato sapere quello che c'è oltre, ma è evidente che per Bagat i due mondi non sono davvero separati, tra l'uno e l'altro non esiste soluzione di continuità. Né vi è ragione di temere, perché il passaggio dall'*al di qua* all'*al di là* avviene in un paesaggio fiorito, sotto un cielo stellato che si illumina di rassicuranti riflessi rosa.

E qui ci fermiamo, perché il discorso diventa filosofico (ma spesso arte e filosofia coincidono anch'esse, come il Leopardi insegna): e in Bagat questa fusione è già avvenuta, anzi è stata presente fin dagli inizi. E' emozionante assistervi, e commovente scoprire che il suo compito è anche questo: rasserenare, consolare, rivestire di poesia ogni aspetto della vita, morte compresa. □

Chiara Santagada, nata a Trieste, vive e lavora a Monfalcone. Ricercatrice indipendente nell'ambito dell'antropologia e delle scienze umane, ha pubblicato *Manuale di Mitologia Classica* (1977) e *Spiritualità dell'antico Egitto* (1999). Nel 1998 è uscita la sua raccolta di versi *14 febbraio*. Da anni coordina il Laboratorio di Poesia in cui porta avanti un concetto artigianale e solidale della cultura e dell'arte.